

Vittoria Puccini e Vinicio Marchioni conquistano il Mancinelli con "La gatta sul tetto che scotta"

Maggie e Brick. Elizabeth Taylor e Paul Newman, sul grande schermo. Vittoria Puccini e Vinicio Marchioni, a teatro con la Compagnia "Gli Ipocriti", che arriva sulle assi di legno del Mancinelli di Orvieto sabato 16 - insolitamente, di pomeriggio - e domenica 17 gennaio per fare incetta di meritatissimi applausi con "La gatta sul tetto che scotta". E poi riparte verso quelle del "Lea Padovani" di Montalto di Castro, dove andrà in scena mercoledì 20 gennaio alle 21.

Storia non facile. Sospesa com'è tra sottintesi inespresi e rimandi inesprimibili a un prima che lo spettatore deve ricostruire attraverso frammenti di dialogo che, a poco a poco, completano e delineano la precaria cornice relazionale entro cui si muovono i due protagonisti. C'è sarcasmo e buona dose di disperazione, nella loro solitudine. E in quella degli altri sei personaggi - duplice il ruolo di Salvatore Caruso, prelado interessato ai beni terreni e medico burocrate del dolore - che ruotano intorno. Tre mariti, tre compagne diverse. Un padre e due figli. "Un diluvio di parole per un deserto di idee".

Si dimena, felina, sul palco e nella vita, decisa a non cadere giù; dalla lamiera bollente, Maggie. Leziosa e bellissima nella sua sottana ma anche insicura, difende i cocci di un amore non corrisposto con l'ex giocatore di football che non le dà figli, attenzioni. Ruvido, barcolla su una stampella, lui che riempie il bicchiere e beve dalla bottiglia un'intera bottiglia. Agli occhi di chi ama, nemmeno l'alcol intacca per il suo aspetto astratto e distratto, intenso e sofferto, lontano.

È il fascino dei vinti, di chi non vive ma evade. Di chi beve per vincere il disgusto verso l'ipocrisia. O verso se stessi. Di chi annusa l'odore di malafede in una bugia o una disperata verità. Di chi tace, brusco ed evasivo, e poi esplose la sua rabbia in grida. "Il maiale strilla, l'uomo non parla. Eppure è l'unico che sa che deve morire".

Abilmente costruita dal drammaturgo Tennessee Williams, la trama viene ben trasposta nella traduzione di Gerardo Guerrieri. Due ore di prosa distillata che scorrono, senza interruzioni, tra invidie e capricci, istinti repressi e carriere professionali finite, giochi passionali e abili caratterizzazioni. Qualche risata, qualche parolaccia rafforzativa.

Tanta impotenza intorno a un patriarca collerico (Paolo Musio) anche verso sua moglie (Franca Penone), insofferenza verso i quattro microcefali in casa e un quinto in arrivo, figli di Mae (Carlotta Mangione) e Gooper (Francesco Petruzzelli). "O si è giovani o si è ricchi". In un'intricata rete di menzogne che tutti, continuamente, tessono e disfano per vivere. O sopravvivere - o forse no - a un cancro, al suicidio di un amico, all'etichetta di omosessualità, alla retrocessione nella scalata sociale, a una famiglia che non protegge ma ingabbia, non costringe ma costipa.

Il matrimonio bianco di "Elisa di Rivombrosa" e de "Il Freddo" di "Romanzo Criminale", insieme per la gradevole pellicola "Tutta colpa di Freud" attende di consumarsi nel verde acqua borghese delle scene essenziali ed evocative firmate Dario Gessati, dentro brillanti abitini anni '50 di Gianluca Falaschi. Sulle musiche di Francesco De Melis, con le luci di Pasquale Mari. E un lieto fine che assomiglia piuttosto a uno spiraglio.

Autore: Davide Pompei

Data pubblicazione: 19 gennaio 2016

Licensed under a Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported License.

